

EPISTOLARIO CROCE-ZAMBRANO

Il lungo esilio di María

La corrispondenza inedita tra la scrittrice andalusa emigrata a l'Avana e a Roma e l'amica italiana figlia di Benedetto Croce

di Alvar Gonzales-Palacios

Il 28 gennaio 1939 María Zambrano con la sorella e altri parenti varca la frontiera francese assieme ad Antonio Machado accompagnato dalla vecchia madre: la Guerra civile spagnola era stata vinta da Franco e per individui come loro non restava altra via che l'esilio. Poco dopo, il 26 febbraio Machado morì di stentifici e morali seguito nella tomba quattro giorni dopo dalla madre. Del grande poeta ci resta l'ultimo verso, un alessandrino perfetto: *estos días azules y este sol de la infancia*. Per María Zambrano inizia allora un lungo esodo: le sarà possibile tornare in Spagna solo quarantacinque anni più tardi, nel 1984; visse ancora a Madrid fino al 1991, colma di onori, forse serena.

Le lettere scambiate fra la scrittrice andalusa (era nata in un paese vicino Malaga nel 1904) e l'amica italiana Elena Croce (figlia di Don Benedetto, napoletana, del 1915) riempiono le quasi trecento pagine di un volume magistralmente curato da Elena Laurenzi: il titolo *A presto, dunque, e a sempre* indica il tono dell'epistolario.

Due sono i motivi che mi fanno cara questa raccolta: María Zambrano amò appassionatamente la terra in cui nacque e forse ancora di più quella in cui vivo. Di lei ho un ricordo remoto e la luce della sua presenza assieme a mio padre che le fu amico e organizzò per lei alcune conferenze a Santiago de Cuba. Rammento, dicevo, un senso di luce e una voce forte, convincente – ma parlo dei primi anni Quaranta, quando ero ragazzo. María (a Cuba si tende a chiamare tutti per nome) raccontava che il destino le aveva concesso di vivere qualche anno all'Avana come ricompensa per essere stata strappata troppo presto dall'Andalusia. Le ore dell'infanzia sono più lente, diceva. Fu a Cuba che ritrovò i suoi inizi, quella mescolanza fra esilio e infanzia

spiegabile col fatto che ogni bambino si sente sempre un esule. E ancora, qualcosa nell'aria, nell'ombra degli alberi, nel rumore del mare, nella brezza, nei sorrisi: credevo *volver a Málaga*. Così diceva in una lettera del 1956 al suo grande amico, José Lezama Lima, il maggior

scrittore cubano del Novecento. Lezama l'amava con lo stesso amore, la compativa: «non riesco a dimenticare la sua grande solitudine. Penso a Nietzsche tremando di freddo nell'Alta Engadina e a Rilke emanando la propria solitudine come seta e diamanti. Anche la tua solitudine, María, merita il rispetto e l'ammirazione di noi tutti, una solitudine che è parte del tuo mistero e del mistero dell'angelo che ti protegge» (P. Jiménez Carreras, *Cartas desde una soledad*, Madrid, 2008). A Cuba María scrisse molto e parlò ancora di più – conferenze, seminari, lezioni universitarie, articoli sulla quintessenziale rivista di Lezama, *Orígenes*, ma anche su giornali commerciali: ovunque lasciava una traccia luminosa, intelligente, diversa. Fu tra i primi a capire l'importanza letteraria del gruppo di Lezama in un saggio noto a chiunque si interessa della letteratura in lingua spagnola, *La Cuba secreta*. Divenne amica di Lydia Cabrera, studiosa di antropologia e della simbiosi tra la religione dei negri e quella dei bianchi, che aveva portato García Lorca ad un plante di magia nera in cui il poeta svenne di paura e le dedicò la sua poesia più famosa, *La casada infiel*. Stando a María, Lydia scriveva in prosa ma la sua opera poteva essere capita solo come poesia. Lydia e la sua compagna Titina Rojas possedevano forse la casa più bella di Cuba, la Quinta San José non lontano dall'Avana: una casa bella, non una casa ricca, «museo vivente» scriveva María, «dello stile di Cuba, di uno stile compiuto, divenuto cifra...il lusso non si sente, il prezzo si è trasformato in valore». Poco dopo l'arrivo di Castro e nonostante le insistenze del regime, le due donne lasciarono per sempre Cuba, la Quinta e il suo meraviglioso giardino furono rasi al suolo dai funzionari indispettiti. In quanto a Castro ecco il dettame di María Zambrano, sempre una donna di sinistra, in una delle lettere ad Elena Croce: «io non sono mai riuscita a credergli». A Cuba, sotto Castro, non poté o non volle far ritorno.

Già negli anni Cinquanta è a Roma con la sorella Aracoeli, sole ambedue, povere e forse un po' maniacali – riuscirono ad avere una trentina di gatti negli appartamenti piccoli in cui vivevano. Fra il '53 e il '59 abitavano in Piazza del Popolo sopra il Caffè Rosati. Adorava quel luogo e quando un amico, Enrique de Rivas, se ne complimentò, rispose: «sì, ma lo deve guardare da qui! E allora María si ac-

cucciò e cosificianch'io, per restare in angolo con la finestra ovale in alto, un lucernario, at-

traverso cui si vedeva l'obelisco egizio di Eliopolis e sullo sfondo le terrazze del Pincio con i suoi cipressi. E da quella posizione mi disse: sembra l'Italia».

Poi arrivarono anni durissimi: Maria e la sorella furono costrette a lasciare Roma, avevano forse troppi gatti, erano diverse, troppo "rosse". Finirono in mezzo ai monti gelidi vicino Ginevra; Maria nel dolore e nella solitudine coltivava le amicizie lontane e perse la sorella con estrema pena: «la vidi un'ora dopo la sua morte così come l'avevo vista un'ora dopo la sua nascita. C'era un adeguamento perfetto, era la stessa creatura». Tornò subito a Roma ad un piccolissimo alloggio, la *jaulita*, una gabbia con ascensore, la terrazza colma di piante, persino una canarina: vedeva solo un mare di tetti e alcune cupole ma era nel cuore della vecchia Roma in via di Montoro. Aveva imparato come consigliava Goethe ad essere paga di quello che aveva e a non soffrire per quello che non aveva. Poi c'era l'Italia: «vivere la libertà come grazia e non come angoscia».

La natura dionisiaca di Maria, quella forza tonica che si manifestava in un dettato sempre misterioso ma scoppiettante di immagini, di sole e di luce trovava la sua controparte nella sua grande amica di Roma, Elena Croce. Apollinea, questa, distante – forse per timidezza, forse per un volontario distacco – aveva il dono della storia e della sintesi. Pietro Citati (nella recensione al presente volume sul

Corriere dell'8 maggio 2015) dice di lei: «il suo sguardo demoniaco guardava le persone, ne percorreva il corpo, gli occhi, i vestiti, i gesti, ne ascoltava la conversazione, ne indovinava i sentimenti e le sensazioni, ne scopriva le virtù e i vizi. Qualche volta era perfida: davanti a lei si tremava. Ma la sua perfidia era soprattutto una sonda, per recuperare sentimenti e passioni nascoste». Sono poche le lettere della fiera Elena: possono apparire un po' algide paragonate a quelle infuocate di Maria ma il suo affetto era profondo e cercava sempre di aiutarla. Elena non era in sintonia col mondo in cui viveva: aveva conservato troppo a lungo «antiche illusioni mentre era tempo di rinsaldare le memorie, di capire meglio quella nostra giovinezza troppo allungata... è stato un trauma scoprirsi vecchia di colpo, ma non mi dispiace: si acquista un bel po' di cose con la vecchiaia, anche nei rapporti col prossimo... Tutte le nostre antiche debolezze estetizzanti e snobistiche continuano ad essere punite con lo spettacolo caricaturale di masse di gente che è denutrita delle cose più essenziali, ma aspira fanaticamente a una mitica eleganza, e dell'antico snobismo ha soltanto il peggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elena Croce, Maria Zambrano, A presto, dunque, e a sempre. Lettere 1955-1990, A cura di E. Laurenzi, Milano, Archinto, pagg. 310, € 20,00



DONNA DI SINISTRA | Maria Zambrano (1904-1991) andò in esilio a Cuba nel 1949. Poco dopo l'arrivo di Castro, nel 1953, lasciò l'Avana per l'Italia dove visse fino al 1964

